

Aldo Sottofattori

**De profundis per la cultura vegan**

Nei primi giorni di settembre, a Finale Ligure, su varie bacheche cittadine campeggiava un manifesto che invitava la cittadinanza a una conferenza presso l'Auditorium dei Chiostris di S. Caterina. Il tema era presentato a caratteri cubitali: "Vegan Friendly, Why not?".

Occorre notare che il suddetto Comune – il primo in Italia – ha adottato il marchio *Vegan Friendly* dando il via all'omonimo progetto. Le cronache informano che Finale «è il primo Comune in Italia ad aver creduto [sic] nella popolazione dei vegani [sic]»<sup>1</sup> e che tale «necessità progettuale nasce, principalmente, da una forma di rispetto verso tutte le persone che hanno fatto delle scelte alimentari e di vita differenti, dettate da motivi etici o di salute personali»<sup>2</sup>. Grazie a questa iniziativa, ispirata dall'associazione "Le tre Terre - Costa Balenae", i ristoratori che espongono il marchio indicato si impegnano a fornire almeno un piatto o un prodotto vegan ai loro clienti<sup>3</sup>. A quasi un anno esatto dall'adozione del progetto, il Comune ha promosso la succitata conferenza che ha registrato la partecipazione dell'Assessore al turismo e alla cultura Claudio Casanova, dell'ispiratrice del progetto Michela Baldini e di un ospite di rilievo, il filosofo Massimo Angelini, intervenuto sul tema "Agricoltura-Cultura". Prima dell'interessante conferenza del professor Angelini, i convenuti hanno potuto assistere a un filmato sul tema del veganismo a firma della *videomaker* Moira Volterrani. Il manifesto lanciava un messaggio inequivocabile: «Un esempio civile di apertura e tolleranza verso nuovi stili di vita» e presentava gli esercenti locali sottolineandone la «personale esperienza nell'offrire servizi attenti alle esigenze dei turisti con stili di vita e alimentari diversi».

In queste poche righe si ritrova un concentrato di affermazioni che dovrebbero irritare qualsiasi vegano. Che cosa significa un'espressione come

*vegan friendly*? Non rappresenta una forzatura definire «amico della cultura vegan» un esercente che offre al vegano un piatto di pasta e ceci, mentre l'avventore del tavolo vicino si gusta una bistecca? Il veganismo, come ripetuto *ad nauseam* nel manifesto e nelle varie presentazioni, può essere considerato uno *stile di vita*? Un vegano può accettare la tolleranza altrui riconoscendo implicitamente uno schema del tipo: «io tollero come mangi tu e tu tollera come mangio io»? Ma, soprattutto, un vegano può trasformarsi in un turista da rifornire, insieme con la sedia a sdraio e l'ombrellone, anche di un pasto congeniale alle sue scelte? E quel «perché no?» – chissà perché in lingua inglese – non esprime forse la leggerezza e la superficialità di chi dimostra di non comprendere affatto la profondità del problema che intende affrontare?

La conferenza ha sofferto di queste e di altre contraddizioni. Il carattere commerciale dell'impresa è apparso in maniera evidente già a partire dalla stringata relazione dell'Assessore Casanova. Il docu-film di Volterrani, oltre a presentare interviste a esercenti che tradivano con altrettanta chiarezza la natura commerciale della loro adesione al progetto, ha proposto a piene mani argomenti indiretti e ha affrontato la questione etica dell'olocausto animale con estrema "delicatezza" (probabilmente per non irritare troppo). Il professor Angelini ha svolto un'interessante e originale relazione sull'agricoltura, indicando le radici indoeuropee di termini che collegano l'umano all'*humus* e all'agricoltura tradizionale. Ovviamente per svolgere una critica all'agricoltura e alla zootecnia industriali, con il loro terribile portato di distruzione della terra e di allevamenti intensivi, e al contempo per esaltare, oltre a un'agricoltura rispettosa della natura, *l'allevamento moderato dei contadini*. Alla fine dell'incontro, forse prevista per un'altra giornata e invece riassorbita nella coda di questa conferenza, è seguita la presentazione del libro di Valentina Ghione, *Alimentazione naturale senza muco per bambini*, da parte della stessa autrice. Un libro probabilmente interessante, ma in che modo avesse a che fare con il veganismo resta di difficile comprensione. Alla fine della conferenza ho scambiato qualche parola con il professor Angelini, segnalandogli come la sua relazione, veramente interessante sotto molteplici aspetti, fosse di fatto fuori tema. In un momento successivo mi sono reso conto che – oltre ad essere stato indelicato – mi ero anche sbagliato. La sua conferenza, infatti, era perfettamente in tema poiché non ha trattato di veganismo in un contesto in cui *non* si parlava di veganismo, almeno nel senso adottato originariamente dal movimento antispecista. Piuttosto fuori tema, invece, è stata la parola "vegan" ogni volta che è stata pronunciata a partire dal titolone del manifesto di presentazione.

1 <http://www.comunefinaleligure.it/comunicati.asp?azione=dettaglio&id=2306>.

2 *Ibidem*.

3 Questa affermazione mostra una certa ambiguità. Quale ristoratore del Paese della "dieta mediterranea" ha mai avuto difficoltà a offrire qualche piatto privo di derivati animali? La dichiarazione tende a "esotizzare" il veganismo che, soprattutto in Paesi come l'Italia, non richiede particolari attenzioni da parte dei ristoratori.

Per quanto detto, il pubblico, certo non numeroso ma neppure esiguo, costituito prevalentemente da vegani, avrebbe avuto buoni motivi per irritarsi. Al contrario, gli interventi sono stati seguiti con trasporto e i personaggi che si sono succeduti sul palco sono stati calorosamente applauditi. Questo è il primo aspetto sul quale occorre soffermarsi. Se ormai il vegano-tipo – i vegani in Italia vengono valutati intorno a 6/700mila – vive con soddisfazione momenti come questi, significa che è accaduto qualcosa di imprevedibile che è andato oltre le intenzioni di coloro che in passato hanno scommesso sulla parola “vegan”. E sarebbe un errore considerare Finale Ligure come un caso isolato. Altri attori si stanno muovendo per duplicare e moltiplicare l’iniziativa in modo che altri Comuni perseguano anch’essi iniziative del genere. Questo fatto induce a riflessioni che ormai si pongono con urgenza perché da tempo un alone equivoco aleggia sul termine “veganismo”, parola che, dobbiamo ammetterlo, abbiamo tanto amato.

Ricordo che prima del 2000 “vegan” era un termine semplicemente esoterico e, proponendolo, l’interlocutore chiedeva quasi inevitabilmente di che cosa si trattasse. Sorprendentemente l’ignoranza stava anche altrove, dove non avrebbe dovuto esserci, e questo dimostra il fatto che non si trattasse soltanto di una questione terminologica: quante cene di autofinanziamento di associazioni animaliste nazionali proponevano piatti dentro i quali sarebbe stato meglio non guardare!

Poi, all’inizio di questo secolo, la svolta. Un numero sempre più ampio di piccoli gruppi *grassroot* ha percorso il terreno dell’animalismo, spingendosi oltre il tradizionale pietismo, spesso alimentato dalla peggiore zoofilia, e visioni più solide hanno cominciato a farsi strada. Si era finalmente compreso che lo sfruttamento animale doveva essere sottoposto a critica in tutti i suoi aspetti. Non solo la caccia o la vivisezione, gli zoo o l’abbandono degli animali “da affezione”. Finalmente si prendeva coscienza di quanto i difensori dei “diritti degli animali” avrebbero dovuto aver chiaro sin da subito: lo sfruttamento peggiore, sia in termini quantitativi che qualitativi, è quello subito dagli animali destinati all’alimentazione. In tal modo il movimento per i diritti animali (prima) e quello per la liberazione animale (poi) hanno portato l’attenzione sul veganismo, al punto che il termine si è progressivamente affermato. Veganismo come semplice e pura conseguenza di un’esigenza primaria, quella un po’ equivoca di assegnare diritti agli animali e quella ben più radicale (e di prospettiva) di liberarli dal giogo umano. In seguito si è insistito troppo su questo concetto, quando sarebbe stato più logico limitarsi ad affermare – ma ammetto che è sin troppo facile constatarlo a posteriori – che il rispetto per gli altri esseri

viventi, unito alla reale possibilità di alimentarsi di vegetali, imponeva l’adozione di pratiche etiche sia nell’assunzione del cibo che in altri comportamenti sociali. Dunque: “mangiare vegano”<sup>4</sup>, considerando che tale scelta è la semplice conseguenza di una visione del mondo antispecista che implica la battaglia per la liberazione animale. Il che è molto diverso da quanto accaduto. La deviazione dell’attenzione pubblica dalla liberazione animale a una pratica alimentare ha fatto sì che questa si autonomizzasse e diventasse sempre più centrata su se stessa.

Qualcosa, in tal senso, è stato intuito anche in momenti relativamente lontani. Ricordo che quando ancora gli attuali danni non erano così evidenti<sup>5</sup>, in un gruppo animalista informale venne posta la questione sulla differenza che corre tra l’espressione “Sono vegano” e “Sono *un* vegano”. Con evidenti forzature di natura linguistica, l’intuitivo precorritore di una critica che successivamente avrebbe visto molti sostenitori voleva segnalare la differenza profonda associata alla forma aggettivale rispetto a quella nominale. Egli sosteneva che la forma aggettivale attribuiva al soggetto una proprietà esattamente come quella di essere alto o basso, italiano, scuro di carnagione, cattivo, ironico, sano, ecc.; qualcosa, insomma, che non incideva sull’aspetto centrale del soggetto stesso, come invece dovrebbe accadere nel caso di una militanza autentica. Una tale espressione definiva semplicemente che una delle caratteristiche o attributi importanti dell’antispecista è quella di seguire un regime alimentare vegan. Niente di più. Nel secondo caso, “essere *un* vegano” significava al contrario attribuirsi un nome, conferire un risvolto peculiare alla natura essenziale del parlante. Io esisto in quanto vegan, perché nel veganismo riconosco la mia dimensione fondante per la battaglia per i diritti o la liberazione animale e un modo per evidenziare la mia natura identitaria; natura fondata, tra l’altro, su una pratica individuale facilmente riconducibile a uno “stile di vita”. Questo ragionamento aveva come scopo principale quello di mettere in guardia contro due pericoli che già allora venivano riconosciuti dalle componenti più avanzate e politicizzate del movimento animalista. Porre nel veganismo un’identità particolare il cui intento è la *propagazione* (cioè la riproduzione di se stesso nell’altro) significa, infatti, basare le proprie aspirazioni sulla presupposizione di validità: 1) dell’atomismo incrementale e 2) dell’approccio moralista. Dalla prima presupposizione discende l’idea secondo cui attraverso il progressivo convincimento di singoli, per

4 Un interessante dibattito sulla differenza esistente tra *dichiararsi vegano e mangiare vegano* è avvenuto, davanti a un folto pubblico, durante la decima edizione (agosto 2015) della festa antispecista “Veganch’io”, <https://youtu.be/pagRrLAJO8k>.

5 Questa discussione risale al 2007; la bozza del verbale è consultabile presso l’autore.

addizioni successive, si possa arrivare, magari in tempi lunghissimi, a trasformare la relazione umani/animali. Dalla seconda che la trasformazione sociale possa avvenire grazie all'evoluzione delle coscienze. La critica a entrambi questi aspetti, che rischiano di ri(con)durre la militanza a semplici modalità di consumo, è stata sviluppata troppe volte perché meriti di essere discussa ancora in questa sede<sup>6</sup>.

Ho già ammesso che far riposare la questione dell'identitarismo vegano su dubbie considerazioni di ordine linguistico costituisce un'evidente forzatura. Ciononostante quella discussione – singolare per la capacità lungimirante di intuire sbocchi comportamentali problematici –, depurata dei suoi aspetti prettamente formali e valutata nella sua sostanza, costituisce una sorprendente anticipazione dell'attuale preoccupazione per le scelte operate da parte del movimento animalista. La forzatura identitaria tramite il veganismo ha però generato aspetti anche più gravi. Il principale, alimentato da una specie di astuzia bertoldesca, è stato quello di sostenere la necessità di diventare vegani per difendere la propria salute e/o per salvaguardare l'ambiente. Tali argomenti non sono solo destinati a spostare il focus del termine su visioni "antropocentriche", e quindi assolutamente da evitare<sup>7</sup>, ma sono anche decisamente falsi. Non esiste, infatti, alcuna dimostrazione scientifica che un'alimentazione vegana equilibrata sia migliore o peggiore di un'alimentazione onnivora equilibrata. Poi, per quanto riguarda l'ambiente, se è vero che una popolazione vegana determina un minore impatto ambientale rispetto a quello esercitato da una popolazione onnivora ad alto consumo di prodotti provenienti da allevamenti intensivi, è altrettanto vero che una popolazione onnivora che si limitasse a bassi consumi di prodotti derivanti da (certi) animali potrebbe avere un impatto ambientale persino minore di quello di molti vegani. In altri termini, è vero ciò che si dice, ma non è vero quello che si vuole dimostrare. Oltre a ciò si consideri che l'influenza umana sull'ambiente non si limita al solo cibo. Forse una pelliccia di foca comporta un impatto ambientale minore di una "pelliccia di plastica" e il fatto che quest'ultima venga definita "ecologica" rappresenta un autentico articolo di fede. Insomma, sono stati portati avanti argomenti estranei alla questione animale con l'intento di captare con l'inganno il consenso altrui, argomenti che inoltre hanno spostato l'attenzione sull'interesse umano, per l'antropocentrismo più puro, e che si

6 La critica fondamentale all'atomismo incrementale e all'approccio moralista costituisce il filo conduttore del lavoro antispecista di Maurizi e di molti altri. Cfr., ad es., Marco Maurizi, «Animalismo o antispecismo», in «Liberazioni», n. 22, autunno 2015, pp. 33-50.

7 Le questioni della salute collettiva e della salvaguardia ambientale sono temi assolutamente primari, ma in qualche modo "esterni" alla questione animale.

sono rivelati facile preda di controdeduzioni e di discussioni sfibranti. Un esempio particolarmente significativo è quello di una famosa puntata della trasmissione di Bruno Vespa *Porta a porta*<sup>8</sup>. Il clima caotico, le contraddizioni nelle quali l'abile conduttore ha fatto cadere coloro che desiderava colpire, il fatto che non fossero presenti attivisti per la liberazione animale, ma esperti nutrizionisti, personaggi di spettacolo, sportivi, tutto questo ha permesso di allontanare l'attenzione dall'unico vero ed enorme problema: la liceità di disporre del corpo altrui per somministrare tortura e morte.

Un altro grave errore, nel quale a tutt'oggi ancora molti animalisti perseverano, è consistito nella richiesta di opzioni alimentari vegane nelle scuole, negli ospedali, negli autogrill, nelle carceri, nelle fiere<sup>9</sup> e in altri ambienti forniti di mense. Un'istituzione a cui viene inoltrata una richiesta di tal genere si viene infatti a trovare nell'insperata condizione di poter colpire il lato sovversivo del veganismo. Che la richiesta sia accolta o meno, il richiedente (singolo o collettivo) conferma l'immagine che il potenziale offerente si è fatto di lui: un individuo o un gruppo che, per i più disparati motivi, desidera mangiare in un determinato modo. Se si considera l'elevato potenziale simbolico del cibo, astenersi da esso – in assenza di disponibilità di piatti privi di sofferenza – permetterebbe di mandare un messaggio forte, capace di creare notevole imbarazzo. Non è forse vitale per l'antispecismo far emergere l'incompatibilità tra la visione del mondo (anche riguardo al cibo) di cui è portatore e quella istituzionalizzata? Lo scopo del movimento, al netto di possibili azioni dirette, non è forse questo? Al contrario, insistere su richieste di "rispetto" per le esigenze di tutti e di ognuno ripropone l'immagine di un mondo bello perché vario; un'immagine raccolta con favore dalla cultura onnivora (in senso lato) della società liberale, che è pronta ad accettare il *molteplice* (e persino a stimolarlo) purché si iscriva nell'*unico*. Quanto detto ricorda da vicino l'espressione «*Graecia capta romam cepit*»: la cultura vegana, che crede – talvolta presuntuosamente – di affermarsi nella società, viene in realtà conquistata dalla società liberale e, perdendo tutto il proprio potenziale comunicativo e rivoluzionario, si trasforma in un banale stile di vita.

Tutto questo esercita una doppia influenza sulle forme dell'attivismo. Accanto a quelle che continuano con fatica a tenere dritta la barra sui principi e sulle pratiche, si stanno manifestando due tendenze pericolose. La prima, infiacchita dall'impossibilità di ottenere il profondo rinnovamento

8 Puntata di martedì 22 settembre 2015: <http://www.portaaporta.rai.it/puntate/oltre-4-milioni-la-carica-dei-vegani/#play>.

9 Cfr., ad es., Alessandra Galbiati, «Exponiamoci meglio», in «Liberazioni», n. 22, autunno 2015, pp. 69-74.

a lungo perseguito (ma chi milita nel movimento per la liberazione animale dovrebbe sapere che lavora su tempi più lunghi della sua vita), scivola impercettibilmente verso una condizione di vassallaggio nei confronti del sistema, apparentemente soddisfatta di vedersi concesso un feudo, o meglio una riserva indiana, entro cui operare in piena tranquillità. Il veganismo rappresenta, in questo caso, la comoda soluzione che permette di consolarsi con le ricorrenti statistiche che descrivono l'inarrestabile crescita degli adepti. La seconda, invece, cosciente delle rovinose derive descritte, perora a favore di un inasprimento delle condizioni e delle *proprietà* che configurano il *vegano autentico* al fine di rafforzare le proprie difese identitarie. Si tratta di «due vizi di fondo» ben individuati da Marco Reggio in un articolo recente<sup>10</sup>.

Così, mentre la seconda tendenza si spinge verso un rischioso isolamento, la prima si trasforma nella portatrice sana di una malattia che si sviluppa al di là delle sue stesse intenzioni: il veganismo si diffonde e, poco a poco, viene sottratto all'antispecismo e al movimento di liberazione animale da parte di soggetti animati da ben altre intenzioni. Spiritualisti, seguaci di sette, iniziati *new age* e anime candide si gettano sul veganismo fino a trasformarlo in una dieta tra le altre. I vegani oggi corrono il rischio di diventare una tribù al pari di altri gruppi che differenziano la loro alimentazione sulla base di manie e fissazioni. Non a caso i vegani possono entrare nel salotto di Bruno Vespa o in mille altre trasmissioni televisive sotto l'occhio bendisposto del conduttore o della conduttrice del caso. Occorre ammettere che frequentemente anche la questione etica fa capolino; almeno in alcuni casi, quindi, la motivazione originaria del veganismo non è stata dimenticata. Ma perfino quando, benevolmente, la questione etica viene messa al primo posto occorre dire che ciò accade in modo pregiudizievole: essa viene sbrigativamente liquidata e affrontata dal suo lato meramente compassionevole con un generale abbassamento dei toni potenzialmente irritanti. Nei salotti o nelle cucine che appaiono sugli schermi si fa gran

10 Al proposito è interessante questo passaggio: «Il primo è, come si è detto, quello di accettare acriticamente le regole del gioco del capitalismo, per cui i soggetti sono anzitutto consumatori, le ingiustizie sono l'effetto di tare individuali e il volontarismo è il comune denominatore di ogni soluzione possibile: ognuno\* cambia le proprie abitudini quotidiane e il mondo cambierà radicalmente. Come si è visto, questa logica può essere facilmente estesa a piacere: come c'è un consumo vegan, potrà esserci un consumo "antispecista", "vegan etico", ecc.. Il secondo vizio di fondo è quello identitario. Al di là del modo in cui si intendono le parole-chiave, l'attenzione stessa alle parole in sé è problematica. O almeno lo è il modo in cui la scelta delle *etichette* finisce per farla da padrona nel dibattito. Provate a discutere in un gruppo di vegan, su un blog, un forum o – meglio ancora – su un social network [...]. Immancabilmente, la discussione finirà su che cosa o chi si può definire vegan», [http://www.antispecismo.net/index.php?option=com\\_k2&view=item&id=406:etica-ed-etichette-il-veganismo-entra-nei-supermercati-di-marco-reggio](http://www.antispecismo.net/index.php?option=com_k2&view=item&id=406:etica-ed-etichette-il-veganismo-entra-nei-supermercati-di-marco-reggio)

sfoggio di sorrisi, di complicità tra soggetti che dovrebbero essere portatori di logiche diverse e conflittuali. Al massimo si sviluppano i litigi, subito ricomposti, tipici dei *talk-show*. Nei giornali, nelle conferenze, in ogni luogo pubblico dove il veganismo fa le sue incursioni non c'è posto per un'autentica contrapposizione di mondi, di visioni, di proiezioni ideali. Tutto si riduce a defatiganti discussioni sulle caratteristiche di quella data proteina, o sugli effetti degli omega 3, o su come sostituire il burro con la margarina nella preparazione dei biscotti.

Ora si potrà comprendere perché i convenuti alla conferenza di Finale Ligure non abbiano manifestato alcuna forma di disagio di fronte ai vari interventi che si sono succeduti. Perché avrebbero dovuto? Il cordone ombelicale che avrebbe dovuto legarli alla liberazione animale, se non è andato irrimediabilmente perduto, è ormai fortemente indebolito. Questi vegani sono vegani a tutti gli effetti perché oggi il veganismo è proprio *questo*. Aspettarsi reazioni scandalizzate a Finale o in qualsiasi altro luogo significa non comprendere che una creatura aliena si è sviluppata dentro il corpo originario del "veganismo" e lo ha divorato. Una profonda trasformazione interna del senso del termine si è compiuta ed è probabilmente impossibile riavvolgere la pellicola per trovare un qualche rimedio<sup>11</sup>. Il popolo dei vegani è ormai una sorta di effetto perverso di un'intenzione nobile posta in essere negli ultimi quindici anni dagli attivisti del movimento per la liberazione animale. Abbandonare a se stessi i discorsi sul veganismo, lasciare che questo si propaghi per le sue vie e cercare nuove strade per avanzare sulla strada della liberazione animale. È questo il compito impellente del movimento antispecista.

11 Va segnalato come alcuni pensino ad una *risignificazione* del termine "vegan" per darle nuova capacità combattiva e riscattarla dalle contraddizioni descritte: cfr. ad es., Rasmus R. Simonsen, *Manifesto queer vegan*, a cura di M. Filippi e M. Reggio, Ortica, Aprilia 2014.